

IDENTITA' ?

STEFANO VELOTTI

Scoprire al buio le nostre certezze

«S e Wittgenstein fosse diventato cieco avrebbe potuto scrivere un libro non diverso da questo dice Oliver Sacks nella prefazione a questo capolavoro. Come le Ricerche filosofiche costituiscono un viaggio in lungo e in largo per un vasto campo di pensiero» così Hull ci mostra il paesaggio della «città profonda» ripreso da cento diverse angolazioni. Un libro sul mondo dei ciechi. Forse però non si tratta più di un mondo, ma della sua inaccessibilità. Il mondo che è «là fuori» è oggetto di un desiderio frustrato di far breccia nel muro di cecità che lo circonda da ogni parte. Se si abbandona alla smania di vedere il cieco o si perde in un'angoscia claustrofobica, come quella di un sommozzatore smarrito in un oceano buio. E non è solo il mondo a svanire. A diciassette anni ho perso la vista dell'occhio sinistro. Ricordo di aver girato la testa a sinistra per guardare la spalla pensando «bene è l'ultima volta che li vedo senza dover guardare in uno specchio! Perdere una spalla è un conto perdere il proprio volto pone qualche problema in più. Fino a che punto la perdita dell'immagine del volto è connessa alla perdita dell'immagine del proprio io? È questo uno dei motivi per cui spesso mi pare di essere un puro spirito un fantasma, una memora? Altre persone si sono trasformate in voci senza corpo che non parlano da nessun luogo e non vanno verso nessun luogo. Non solo, chi non vede vive l'illusione di non essere visto. E chi è invisibile, non esiste. Essere visti vuol dire esistere». Di qui il desiderio espresso dalla figlia maggiore di Hull di poter essere vista dal padre. Hull ricorda un film sull'evoluzione dell'uomo. Uno dei passi più drammatici riguarda il rapporto sessuale, il passaggio da una posizione in cui il maschio copre la femmina da dietro (come avviene in quasi tutti gli animali) al rapporto frontale. faccia a faccia, tra due persone. L'amante cieco, non potendo vedere la faccia, rischia di regredire filogeneticamente? Ma c'è un altro aspetto del contatto con il corpo di un'altra persona non può essere anticipato dalla vista. L'impatto è immediato come una staffilata. Chi non vede incarna il tessuto di certezze di chi vede. E il vedente reagisce e difendendosi aggressivamente («bastardo tu non sei cieco», gli urla un uomo) o usando toni pazienti e vagamente paternalistici o assumendo un atteggiamento quasi risentito e offeso come di chi si sentisse tradito in occasione di un matrimonio, la madre della sposa gli ripete che è un peccato che lui non

Incontro con lo scrittore Gert Loschütz, di cui Giunti ha pubblicato «Fuga», storia di un ragazzo che lascia la Rdt. I rigurgiti nazisti in Germania e i gravi problemi economici all'origine delle violenze

Dietro le svastiche

ROBERTO MENIN

I giornali italiani, francesi, anche inglesi hanno evocato di questi tempi la paura di fronte alla rinascita di tendenze di estrema destra in Germania. Che valutazione del ruolo delle tensioni politiche di oggi nel tuo paese?

Un ragazzo scappa dalla Rdt all'Ovest. Diventa un uomo, che con ogni vlaggio, in ogni stanza d'albergo, a ogni incontro cerca di liberarsi dall'ossessione della fuga oltre confine. Ma, come a ribadire l'inesorabilità della perdita di un luogo e di un tempo felici, a ogni ricorrenza della data fatidica torna ad accadere un fatto luttuoso, che coinvolge il protagonista in modi sempre più ossessivi... È la traccia di «Fuga» (Giunti, pagg. 150, lire 20.000) - primo romanzo di Gert Loschütz, scrittore tedesco nato all'Est nel 1946, che abbiamo intervistato.



Gert Loschütz

Penso che tutti abbiano veri motivi di preoccupazione per quello che avviene da noi. Se qualcuno in Germania traccia croci uncinate sui muri o profana cimiteri ebraici la cosa è molto più preoccupante di altri paesi. benché lo sia dovunque. In Germania dobbiamo stare attenti, più che in Francia o in Inghilterra o anche in Italia dove peraltro avvengono fatti analoghi. Comunque se dobbiamo dare un'interpretazione di questi eventi che ci spaventano tutti io penso che non si tratti di rigurgiti nazisti, o di manifestazioni autenticamente neonaziste. Credo piuttosto che dietro ai fatti si nascondano tensioni sociali molto forti, un grande di sorientamento, una grande disperazione di tanti giovani. Inoltre quelli che manifestano non sono accorti che nessuno presta ascolto ai loro autentici problemi. Se protestassero contro la disoccupazione verrebbero letteralmente ignorati. Ma se fanno il saluto nazista hanno tutte le televisioni puntate. È tremendo, eppure le cose stanno proprio così.

novembre, giorno della manifestazione unitaria di tutte le forze parlamentari non resti che manifestare assieme a Kohl. Sembra che sia così, purtroppo. Oggi alla sinistra manca un programma. Ricordo di aver letto quindici anni fa un libro scritto a più mani da Brandt, Kresch e Olaf Palmic, nel quale si affermava che le moderne società industriali non sono più dirigibili che sono diventate complessi autonomi che procedono secondo leggi proprie e rispetto alle quali sono possibili solo deviazioni minime. Penso ad esempio alla battaglia che abbiamo perso nella Repubblica federale tedesca per limitare la velocità sulle autostrade. Era un progetto ragionevole. Ma subito si alzarono proteste da ogni parte. Tutti sapevano bene che si trattava di una scelta giusta. Però l'Automobil club l'industria automobilistica e purtroppo anche il sindacato si sono fatti avanti per bloccare il progetto sbandierando i pericoli per l'occupazione, etc. Gli interessi, oggi, sono così diffusi e così ben distribuiti fra i gruppi sociali e di potere che i politici hanno pochissima libertà d'intervento.

fatti politici non predominano mai sulla finzione. C'è un grande livello formale, molto avvincente e accattivante, che è molto vicino del resto a certe tendenze della narrativa più recente, il ritorno alla finzione dopo la fase sperimentale. Ma non potevano avere successo? Ginter Grass, Christoph Hein e il movimento dei diritti civili dell'ex Ddr proponevano un progressivo avvicinamento dei due stati mantenendo in vita in qualche modo una compagnia come la Ddr. Già allora quando se ne parlò, la cosa mi sembrò molto, perché loro sapevano bene che si trattava di una soluzione inattuabile. Sia Grass che i miei colleghi della ex Ddr dovevano pur sapere che una simile proposta era attuabile solo a patto di mantenere in piedi la dittatura. Era chiaro fin dall'inizio che nel momento in cui la popolazione della Ddr poteva decidere avrebbe scelto per una rapida riunificazione.

Tu sei in Italia per presentare il tuo romanzo, «Fuga». Vi si narra appunto della fuga di un bambino della ex-Ddr. Quanto hanno pesato le considerazioni politiche su questo romanzo? Mi riesce difficile parlare di considerazioni politiche perché per me tutto ha sempre avuto una valenza politica. Io ho scritto questo romanzo anzitutto perché sentivo una mancanza un vuoto personale come se io stesso non avessi più un luogo verso il quale nutrire fiducia. Anche io del resto sono sfuggito da bambino della Ddr. E mi sembrava di poter superare questo stato di vuoto proprio scrivendo non certo un'opera autobiografica perché il mio romanzo non è autobiografico. È una ricostruzione nel senso che il passato del personaggio - ma anche il mio passato - andava reinventato ricostruito faticosamente per poterlo fare esistere.

Per molti esclusivamente economici? Anzitutto per questo, certo. Ma anche per motivi di ordine sentimentale o storico. Non di meno, anche per le motivazioni familiari, le migliaia di famiglie divise nei due stati tedeschi e il fatto che allora l'opportunità della riunificazione non sembrava affatto garantita. C'era il rischio che Gorbaciov venisse soppiantato, bisognava fare presto almeno così credevano in molti.

Un bambino viene stradicato dai suoi genitori dal suo paese d'origine. Questo luogo è nella Ddr, e la fuga del bambino diventa un'ossessione per l'adulto, che fuggerà per tutta la vita cercando poi, tramite il ricordo, di mettere un freno a questa voragine. A me il tuo libro è piaciuto perché i

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

NRF: grandi nomi (senza Céline)

Tutti sappiamo l'importanza delle riviste nella storia culturale e politica dall'Illuminismo ai nostri giorni. Ma chi volesse consultare un numero o un annale, non dico del «Caffè» o del «Conciliatore» della «Voce» o della «Critica», della «Ronda» o del «Primato», ma anche riviste più vicine nel tempo (che so «Comunità», «Nuovi Argomenti», «Problemi del Socialismo», «Quaderni Platentini» ecc.) si troverebbe in gravi difficoltà. E non parliamo delle riviste straniere. È vero che i testi più importanti, preziosi o tardi e più o meno non elaborati, finiscono in un libro. Ma lo stesso saggio o articolo nella sua sede o versione originaria ha un senso diverso. La rivista è un organismo dove i vari contributi sono in rapporto tra loro e uno degli interessi peculiari del lettore di riviste sta nel cogliere e studiare questi rapporti. Anche per la comprensione del momento storico la rivista fornisce più elementi utili che non l'opera di un singolo autore. La lacuna di cui dicevo è compensata dalle antologie ma solo in minima misura, sia perché pochissime sono le riviste elette, sia perché anche per queste la quota che deve essere sacrificata è sempre eccessiva. Tra queste antologie, voglio almeno ricordare «La cultura italiana del '900 attraverso le riviste» cinque volumi pubblicati da Einaudi tra il '60 e il '63 che riguardano «Leonardo», «L'Espresso», «Il Ragno», «La Voce», «L'Ordine Nuovo», Einaudi è anche l'editore della ristampa anastatica integrale del «Politico» di Vittorini (1975). Un analogo eccellente iniziativa è stata la «Collana di periodici italiani e stranieri» di Feltrinelli dove negli anni Sessanta uscirono diversi volumi da «Il Caffè» a «I giornali quotidiani da I periodici popolari del Risorgimento» a «Le riviste di Piero Gobetti». Ma sono quasi trent'anni che le due collane non hanno più partorito un titolo. Si tratta di edizioni spesso ammirabili sotto il profilo critico e filologico, anche se l'orientamento ideologico e i gusti dei curatori condizionano inevitabilmente le scelte. Ma anche le migliori intenzioni e qualità diventano vane davanti a imprese disperate. E tale deve considerarsi quella tentata da Marco Fusi e Mario Fusi con «La Nouvelle Revue Française». Il volume (868 pagine) fu pubblicato da Lerici nel '65 e a poco tempo la si poteva ancora trovare sulle bancarelle e ai Reamander. L'antologia considera le prime due «serie» della NRF.

Ermanno Rea racconta la vicenda dell'economista misteriosamente scomparso

Federico Caffè: lezione finale

Quando Federico Caffè scomparve la notte fra il 14 e il 15 aprile del 1987 (e di lui non si trovò più traccia) era un professore a riposo, un intellettuale che si sentiva rifiutato o mai lontano dagli studenti e perfino fuori dalla circolazione delle idee. La morte violenta dei suoi allievi prediletti (Enzo Icarantelli, Francesco Fausto Vicarelli) e insieme i grandi lutti pubblici (Enrico Berlinguer, Primo Levi), gli erano sembrati sintomi della fine di un mondo che lo aveva avuto a protagonista. L'istituto universitario che aveva creato si può dire con le sue mani il laboratorio di scienze keynesiane dove per decenni si era progettata un'Italia socialmente avanzata con un'economia in grado di correggere le sperequazioni più gravi e di dare regole al sistema capitalistico come pareva sul punto di saretarsi. Nell'affascinante biografia di Federico Caffè scritta da Ermanno Rea («L'ultima lezione») un allievo di Caffè il nostro il costume di una tribù africana. «Le persone anziane raccontano «eventi» inattesi di dare un qualsiasi contributo alla comunità vengono portate sulla riva di un fiume profondo e spinte dolcemente ma inflessibilmente con lunghe pertiche

(un rimprovero mai espresso ma lungo una vita) piccolo biglietto di una specie di cuneo Paradosi e subito straordinario studente di economia il giovane Caffè combatte una silenziosa battaglia contro la fragilità fisica (ha una statura irrispettabile è tutto testa anche in senso fisico) poi contro le sirene dell'estremismo giovanile militando in silenzio con concretezza nel Partito d'Azione fino a diventare capo di gabinetto di Meuccio Ruini ministro della Ricostruzione nel perseguito governo Palmiro Togliatore di Dossetti e «professorino» ben attaccato ai concetti della solidarietà sociale e all'impegno militante all'interno della borghesia colta, dove, per arrivare in età adulta superare molte resistenze del corpo accadimi.



Federico Caffè

Rea arriva a dare un ritratto compiuto di tanto uomo grazie a una serie di approssimazioni successive: testimonianza di un altro allievo obbligato (il fratello Alfonso Caffè, Carlo Ruffi, Paolo Sylos Labini, Mario Luperone, Sergio Stec e tutti gli economisti sopravvissuti del gruppo) al quale si diceva verso lo stagno dove Caffè potrebbe essere annegato. Ma di colpo capisce che il motivo che lo conduce è solo mentale e desiste. Rea sfidanza con toni leggeri anche la battaglia di gli ortani di Caffè nei boschi (una sorprendente svolta nella vita) di Monte Mario sotto la casa di Caffè e sotto il felpino bar Zodiaco dove maestro e scolaro si trovavano a berlimpi. In quelli forse l'eccezione ma non è il barbone che abitava ruderi e grotte spingono qualsiasi fantasia.

Il partito crede suicidio di Caffè e prescelto da una serie di scene scaltre che si succedono profondamente nella psiche di

Advertisement for Vittorio Spinazzola's book 'TIRATURE '92' and '92 AL CINEMA'. It lists various authors and titles available in the collection.